

Al-Qaeda: morto un capo se ne fa un altro

di FABIO MARCO FABBRI

Al-Qaeda, il gruppo terroristico islamico più radicato e tra i più accreditati nel mondo dell'estremismo di stampo jihadista, ha quasi formalmente il suo nuovo leader. Di fatto, non ufficialmente ma dall'uccisione di Ayman al-Zawahiri - ultimo capo di al-Qaeda - avvenuta nell'estate del 2022, il sessantenne jihadista Saif al-Adl, ex membro delle forze speciali egiziane ma residente in Iran, è stato riconosciuto come punto di riferimento dal gruppo terroristico. Questo è quanto è stato riferito, mercoledì 15 febbraio, dal dipartimento di intelligence di Washington.

Tuttavia, la sua nomina a "emiro" - traducibile come "guida" - dell'associazione terroristica islamica non è stata ancora annunciata dai portavoce di al-Qaeda tramite i consueti comunicati. La questione della successione al comando dell'organizzazione jihadista scorre su un delicato equilibrio tra realtà e negazioni. Infatti, il temporeggiamento nel confermare tale avvicendamento da parte dei vertici di al-Qaeda si può spiegare con la negazione, da parte delle autorità talebane in Afghanistan, di ammettere che l'ex leader di al-Qaeda, al-Zawahiri, sia stato ucciso a Kabul dai servizi speciali statunitensi. Inoltre, Saif al-Adl vive in Iran, dove la confessione sciita è quasi assoluta, mentre al-Qaeda è un gruppo che fa riferimento alla confessione sunnita, oltre che alla corrente salafita.

Il Governo degli ayatollah di Teheran, decisamente vacillante, già sotto pressione a causa di un fisiologico logoramento del potere, aggravato dalle proteste di piazza esplose dopo l'uccisione, da parte della polizia morale, della ragazza curdo-iraniana Mahsa Amini, per voce del ministro degli Esteri, Hossein Amir-Abdollahian, il 16 febbraio ha dichiarato che questa notizia è "disinformazione mirata", accusando Washington di sfruttare tale annuncio a scopo politico. Inoltre, ha giudicato inverosimile il fatto di legare il leader di al-Qaeda all'Iran, in quanto i suoi fondatori, come quelli dello Stato islamico, l'Isis, sono responsabili dell'espansione del terrorismo nel mondo. Una posizione, quella di Amir-Abdollahian, che nasconde l'ammissione come un capo jihadista sunnita viva nella culla dello scismo.

Nonostante il rigetto da parte di Teheran di tale notizia, la diplomazia degli Usa ha confermato che la propria indicazione sul nuovo leader di al-Qaeda coincide con la stessa espressa da fonti Onu che, martedì scorso, ha pubblicato un rapporto in cui si afferma che l'egiziano Saif al-Adl è ora il leader de facto di al-Qaeda e che per adesso rappresenta la continuità. La "scheda professionale" al-Adl, nota perché si tratta di un soggetto conosciuto nell'ambito dell'esercito egiziano, rivela che è stato tenente colonnello delle forze speciali egiziane, ma anche che poi ha preferito arruolarsi tra le fila di al-Qaeda. La sua formazione come ufficiale dell'esercito gli ha permesso di inserirsi come addestratore dei miliziani jihadisti; ma secondo l'Ong Counter Extremism Project, risulta anche che come stratega ha contribuito a strutturare le capacità operative del gruppo e ha preparato alcuni dei dirottatori che hanno partecipato agli attacchi alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. Emerge anche, da una dichiarazione di un ex investigatore dell'Fbi, di nome Ali Soufan, che è stata registrata la sua presenza in Iran almeno dal

Kiev, blitz a sorpresa di Biden

Visita lampo del Presidente Usa in Ucraina alla vigilia dell'anniversario dell'invasione russa. Pronti altri aiuti per Zelensky



2002, dove è stato inizialmente posto agli arresti domiciliari, ma che poi ha avuto la possibilità di muoversi recandosi pure in Pakistan. Ali Soufan ha inoltre scritto nel 2021, sul Ctc Journal, che Saif è uno dei "soldati professionisti più esperti del panorama jihadista. E il suo corpo porta i segni del combattimento".

Da quanto esposto, è chiaro che il nuovo leader di al-Qaeda fosse sotto controllo da almeno due decenni. Ciò avvalorava le considerazioni di Washington, che lo definiscono nuovo "emiro" del gruppo jihadista. Ma anche nell'ambito di que-

ste "società/aziende" che fanno del business con il terrorismo, la concorrenza è alta e impegnativa. Infatti, la circostanza che il sunnita Saif al-Adl sia residente da circa venti anni in Iran, madre dello scismo, non favorisce le brame di al-Qaeda di configurarsi come gruppo estremista islamico leader di un movimento globale. Difatti, non solo si deve confrontare con le aspirazioni espansive dei gruppi sunniti come lo Stato islamico che "gemma" sia nell'area euroasiatica, con il suo rappresentante regionale lo Stato islamico del Khorasan, Iskp, o in Africa con

lo Stato islamico nel Grande Sahara, ma deve combattere con lo spettro del confessionalismo che si aggira minaccioso per tutto il Medio e Vicino Oriente. E che è la causa del caos dei conflitti e dell'estremismo.

Così, l'atavica frattura tra sunniti e sciiti porta l'estremismo islamico sunnita a combattere le ambizioni sciite, radicalizzandosi sulle posizioni di al-Qaeda o dell'Is. Mentre gli sciiti, strozzati dall'essere una minoranza, tra l'altro in crisi, cercano di ostentare un potere sproporzionato alle loro effettive dimensioni.

Balle e mariuoli

di RICCARDO SCARPA

Cosa è il "Superbonus"? È un incentivo, introdotto col Decreto rilancio del 2020, voluto dal Governo Conte II, 5 Stelle e Partito democratico. Prevede il rimborso dei lavori per l'efficientamento energetico delle abitazioni, nella misura del 110 per cento. Venne, ed è, propagandato da populistici e Sinistra come una misura "a costo zero" in un duplice senso: sia per il bilancio pubblico, che per coloro i quali dovevano mettere a norma gli immobili. Qui sta già la balla. Come ha notato più volte la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, non esistono cose a costo zero. Se si spende per qualcosa, occorre recuperare i quattrini da qualche altra parte: o con altre imposte, o attraverso l'inflazione, cioè l'incremento della massa monetaria circolante, con relativa diminuzione del potere d'acquisto della moneta. Una sorta d'imposta particolarmente iniqua, perché colpisce sia Paperino che Zio Paperone. Si riteneva che l'introduzione dell'euro avesse spuntato questa arma, ma l'aumento attuale dell'inflazione dice che ciò non sia vero, in via assoluta. Le cose non finiscono qui. Infatti, i crediti per il rimborso possono essere ceduti, in genere a banche, o assicurazioni, società di recupero crediti o quant'altri.

Si formano catene di cessioni anche molto lunghe, alla fine delle quali è molto difficile, e laborioso, risalire al primo creditore. Qui hanno sguazzato i truffatori. Rimborsi per lavori con i costi gonfiati, opere mai fatte, su immobili addirittura inesistenti. Mangia-mangia d'amministratori, periti, imprese, geometri, architetti e chi più ne ha più ne metta. La Guardia di finanza, cioè quei finanzieri i quali non si sono fatti corrompere, ha accertato reati per nove miliardi di euro. Presumibilmente sono di più. Poi ci sono "i soliti fessi", cioè gli onesti, i quali hanno trovato il sistema finanziario intasato dai "soliti furbi", e non hanno potuto fare i lavori. Ho l'impressione che Giorgia Meloni, sua sorella, sua madre abbiano sempre fatto parte dei "soliti fessi", cioè degli onesti.

Per questo il suo governo, il primo conservatore d'una democrazia liberale finalmente matura, ha un obiettivo dal quale nessuna padrona di casa può esimersi: agire di ramazza. Non può rinunciare alla misura di buttare anche quest'immondizia in pattumiera.

Superbonus: non esistono soldi pubblici

di RAFFAELLO SAVARESE

Esistono solo soldi che lo Stato prende ai contribuenti.

In un celebre discorso all'assemblea dei conservatori inglesi, Margaret Thatcher sillabava il lemma che avrebbe ispirato tutta la sua premiership. Parole che, pronunciate in inglese, suonano ancora più stentoree: "There is no such thing as public money, there is only taxpayers' money". Sfidando l'impopolarità, la Lady di ferro, ereditata la guida di un Paese in profonda crisi, riusciva a far arretrare la presenza pubblica nell'economia e a risanarla.

Eppure, dimentichi della lezione della Thatcher, molte di quelle forze politiche e rappresentanze imprenditoriali che, fino a ieri l'altro, si pronunciavano liberali, protestano oggi contro il decreto del Governo che ha imposto uno stop alla cessione del credito dei bonus edilizi per nuove opere non ancora "cantierizzate". Una misura che, peraltro, non elimina la detraibilità fiscale delle opere agevolate, a parte il progressivo "décalage" già deciso a fine anno scorso.

Il precedente regime, comunque, non imponeva alle banche di accettare la cessione dei crediti fiscali originati dai bonus edilizi: era una possibilità, non un diritto. Ma si sa: in Italia, quando si apre la prima, questa subito dopo diventa il secondo. Da parecchio tempo è difficile trovare istituti ancora disponibili, perché

troppi di essi hanno i portafogli ingolfati da crediti da bonus edilizi e poca capienza fiscale per acquistarne altri. E perché la curva dei tassi di interesse in crescita rende ancora più oneroso prenderli nel portafoglio stesso.

Quello che si può fare, ora, è trovare strade per riattivare il mercato secondario per salvare le troppe imprese rimaste con miliardi di crediti incagliati. Tutto ciò avrà un ulteriore costo a causa della stretta sui tassi avviata dalla Banca centrale europea. E, a pagare, saranno sempre i contribuenti. Per quanto riguarda il bilancio pubblico, i 110 miliardi di minori entrate, derivanti dalle agevolazioni fiscali, si traducono ogni anno in un deficit di entrate di 11 miliardi. Questo dovrà essere compensato con nuove tasse, visto che non si possono sfiorare i limiti imposti dal patto di stabilità o con un nuovo debito. Il tasso medio implicito del debito italiano viaggia, già adesso, sopra il 2,5 per cento. Basta fare un rapido calcolo per capire quanto ci costerà.

Chi scrive, avrebbe preferito che i Superbonus edilizi, in nessun altro Paese così generosi come in Italia, fossero abrogati del tutto, perché beneficiano pochi, ma ricadono sulle spalle di tutti. In ultima analisi, questa vicenda insegna che gli interventi dello Stato nell'economia sono fuochi di paglia. Ardono velocemente e, altrettanto velocemente, si estinguono. Le imprese sorte subito, grazie ai bonus, altrettanto rapidamente usciranno dal mercato. Il Pil, drogato dagli aiuti pubblici, lascerà solo cicatrici nei conti della finanza pubblica e distorsioni nei prezzi. Sempre che lo shock non inneschi anche una serie di fallimenti bancari come nelle Savings and Loan americane degli anni Ottanta, affogate nei troppi e facili mutui immobiliari.

E allora il "Mes che non useremo mai" ci verrà imposto da Bruxelles. Ma la colpa sarà di chi ha cercato di fermare il disastro, non di chi lo ha causato in origine.

Sassolini alla Lehner

di GIANCARLO LEHNER

Amici forzisti: basta chiacchiere.

Cari amici di Forza Italia, dopo decenni di vani abbaamenti alla Luna, dovrete cominciare a percorrere la via dell'operosità silente.

Ricordo, ad esempio, il Guardasigilli Angelino Alfano, il quale, un giorno sì e l'altro pure, intonava improbabili proclami sul prossimo ineluttabile varo della riforma della giustizia.

Capita l'antifona, in Commissione Giustizia della Camera dei deputati presentai almeno la riforma possibile del Consiglio superiore della magistratura, riportandolo, dopo cento esondazioni, allo stretto dettato costituzionale. Angiolino si spaventò e la proposta non fu mai incardinata.

Non ci fu, infine, separazione tra giudici e pm, bensì tra il furbo Angelino, zatterante verso il Partito democratico, e Forza Italia.

Il benedetto ripristino delle garanzie costituzionali fu, intanto, derubricato a garantismo ad personam e chisseneffrega dei quisque de populo.

Toccò amara e simile sorte alla agognata e strillata "Rivoluzione liberale", spadroneggiando Gianni Letta in cabina di regia, il leader della Stasi, non quella della Ddr, bensì del non muovere foglia, del mai disturbare i poteri forti, iperattivo e dinamico solo nel presenzialismo festaiolo. No Gianni Letta, no party. Zero religione della libertà fu l'esito di mille omelie al vento.

Ebbene, anche il recente lancio della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla magistratura appartiene alla serie dei rumori forzisti inutili e dannosi, essendo funzionale solo al ricompattamento della casta togata nella difesa strenua dello strapotere sulle istituzioni politiche.

Zitti e mosca, dunque, basta bla-bla, passate dalle parole ai fatti, cercando con questa maggioranza e non solo, di aprontare in tempo utile una strutturale riforma della giustizia non vendicativa, ma in nome della tripartizione dei poteri.

L'ecologismo impoverisce e uccide

di DRIEU GODEFRIDI (*)

L'esplosione dei prezzi dell'energia dopo l'inizio della guerra in Ucraina, ma soprattutto come conseguenza delle politiche energetiche "green" che hanno reso l'Europa così dipendente dal gas russo negli ultimi vent'anni, ha indotto e continua a indurre centinaia di milioni di europei a limitare i consumi energetici per il riscaldamento degli ambienti, soprattutto questo inverno.

Mentre leggete questo articolo, nei salotti di alcune famiglie europee la temperatura è scesa a 15 gradi centigradi. Buon anno e buona fortuna!

E l'inverno non sta per finire. Le innumerevoli restrizioni sull'elettricità e sul riscaldamento che gli europei dovranno necessariamente imporsi avranno conseguenze devastanti. E questa la conclusione a cui è giunta un'affidabile indagine statistica pubblicata di recente dal magazine britannico The Economist.

A causa degli attuali costi energetici alle stelle, The Economist stima che questo inverno moriranno 147mila europei, una cifra ben al di sopra della media annuale (registrata negli anni che vanno dal 2015 al 2019). Secondo la rivista, se l'inverno è mite, si scenderà a 79mila decessi "in eccesso". Se è rigido, le morti "in eccesso" dovrebbero essere 185mila.

"L'unica conclusione certa fornita dal nostro modello statistico è che se gli schemi del 2000-2019 continueranno a valere nel 2022-2023, l'arma energetica della Russia si dimostrerà molto potente. Con i prezzi dell'elettricità prossimi ai livelli attuali, in un inverno tipico morirebbero circa 147mila persone in più (il 4,8 per cento in più rispetto alla media) rispetto al caso in cui tali costi tornassero alla media del periodo 2015-2019. Con le temperature miti, utilizzando l'inverno più caldo degli ultimi vent'anni per ciascun Paese, questa cifra scenderebbe a 79mila, con un aumento del 2,7 per cento. Con temperature rigide, utilizzando l'inverno più freddo di ciascun Paese dal 2000, la cifra salirebbe a 185mila, registrando un aumento del 6,0 per cento".

Si stima che nella guerra in Ucraina siano state uccise decine di migliaia di soldati. In altre parole, secondo The Economist, anche nella migliore delle ipotesi, ossia un inverno mite, l'esplosione dei prezzi energetici potrebbe uccidere più europei di quanti soldati abbiano perso la vita in Ucraina. È sconcertante.

Il magazine è giustamente cauto: l'esplosione dei costi dell'energia registrata nell'ultimo anno non ha precedenti in Europa. La proiezione statistica deve tener conto delle politiche nazionali finalizzate a calmierare e livellare i prezzi energetici. Tuttavia, occorre sempre diffidare dei modelli matematici del futuro: si pensi ai report Ipcc e alle recenti proiezioni dei decessi per Covid.

Il freddo uccide. Il freddo uccide proprio chi rinuncia al riscaldamento, chi muore per strada. Il freddo favorisce l'insorgere di patologie letali che prosperano in inverno. Il freddo uccide chi cerca di riscaldarsi con mezzi alternativi, di fortuna, durante i blackout e le interruzioni di fornitura.

Questa tragedia è la diretta conseguenza delle politiche di green economy perseguite in Europa negli ultimi vent'anni.

La costruzione nel secondo dopoguerra dell'ordine dell'Europa occidentale, che non era ancora una "Unione europea", fu in gran parte dettata dal desiderio di promuovere la produzione di energia abbondante e poco costosa. Due delle tre "comunità" originarie, ossia la Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio e la Comunità europea dell'Energia Atomica (Ceea o Euratom) hanno risposto a questo desiderio. L'obiettivo principale del Trattato Euratom era quello di creare "le condizioni per lo sviluppo di una potente industria nucleare europea" in grado di garantire l'indipendenza energetica dei sei membri originari della Comunità

europea del Carbone e dell'Acciaio (che poi divenne l'Unione europea).

La politica energetica europea è stata a lungo decisa sotto l'egida di esperti come Samuele Furfari, i quali sono consapevoli del fatto che l'energia è alla base dell'esistenza umana in tutte le sue manifestazioni.

Oggi, la Commissione europea è dominata da sedicenti ecologisti come Frans Timmermans, sotto la guida della tedesca Ursula von der Leyen, per non parlare delle divagazioni del Parlamento europeo. La disgrazia in cui è caduta l'unica fonte di energia sostenibile, non intermittente e realmente europea, il nucleare, è in gran parte dovuta alle decisioni dell'Unione europea.

Ovviamente, l'energia non è esente da rischi e carenze. C'è anche la questione delle scorie nucleari, che non è così facile da gestire. Ma dopo la progressiva messa al bando del carbone in gran parte dell'Europa e poiché i Paesi dell'Ue non dispongono di gas facilmente estraibile, le opzioni sono due: l'energia nucleare e il gas importato, finora da Russia, Qatar e Algeria, tre regimi autoritari. Anche l'America ha il gas, ma per questo l'Europa ha bisogno di terminali di rigassificazione per l'importazione di gas naturale liquefatto (Gnl). La Germania, ad esempio, ha un solo terminale galleggiante di questo tipo. Sono queste le ragioni per cui l'energia nucleare deve far parte del mix energetico dell'Europa, se vuole rimanere un po' indipendente, soprattutto da Paesi come la Russia e il Qatar.

Ciò non esonera i governi nazionali europei dalle loro responsabilità. Il presidente francese Emmanuel Macron aveva inizialmente dismesso la flotta di reattori nucleari che ora sta cercando in fretta e furia di riattivare. Il Belgio è l'unico Paese in Occidente che ha continuato a chiudere dopo lo scoppio della guerra in Ucraina i reattori nucleari pienamente operativi. La Germania è stata comprata dalla Russia e finanziata profusamente (comprata, corrotta) da Gazprom, in altre parole, dal governo russo.

La conseguenza di questa coscienza ecologista, la messa al bando del carbone da parte dei "progressisti", la distruzione delle risorse nucleari europee, la forte dipendenza dal gas russo, è che noi, i presuntuosi europei, stiamo sopportando l'inverno come un branco di Hobbit.

(*) Tratto dal Gatestone Institute - Traduzione a cura di Angelita La Spada

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contribuiti
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Italia-Qatar: stretta di mano lontana dal clamore

Tutto scorre, dice il celebre aforisma greco e ciò sembra valere oggi anche per il Qatargate, a qualche anno di distanza dallo scandalo dei Qatar Papers. La pubblicazione nel 2019 delle carte che hanno dimostrato, semmai ce ne fosse stato bisogno, che da Doha è caduta in Europa, Italia compresa, una pioggia di decine e decine di milioni di euro per la promozione dell'islamismo, ha lasciato l'amaro in bocca a chi aveva sperato che la denuncia potesse far aprire gli occhi a chi li aveva chiusi, risvegliando le coscienze di chi era stato connivente o era semplicemente non informato dei pericolosi risvolti del grande business con il Qatar.

L'auspicio era quello di un cambiamento in senso positivo, quanto meno un riequilibrio nei rapporti, all'insegna del sì alle intese commerciali, sì ai mega contratti nel settore della difesa, sì a gas e petrolio, ma senza importare anche islamismo sotto forma di associazioni, militanti, imam, predicatori, moschee fai da te, come trampolino di lancio per la conquista religiosa e culturale dell'Europa. E questa, infatti, la vera posta in gioco del "jihad economico" degli emiri del clan Al Thani, volto ad aprire la strada alla penetrazione sistemica dell'esercito dei Fratelli Musulmani, schierato a macchia d'olio in tutto il continente europeo e non. Un esercito che ha sempre potuto contare sulla sponda di una certa sinistra per sostegni e coperture dal punto di vista politico-istituzionale, come dimostrato dal "sistema Panzeri" (e non solo).

Invece, la denuncia non ha sortito alcun effetto. Sono troppo ricchi e potenti gli emiri, per temere ripercussioni sulla propria egemonia in Europa. Anche i Mondiali della corruzione e delle violazioni dei diritti umani hanno avuto luogo regolarmente, con qualche scossone ma tutto sommato in scioltezza, come se nulla fosse accaduto e sempre con il sorriso beffardo sulla bocca e sotto i baffi, quelli di Tamim Al Thani, il presidente e volto giovane del Qatar che vuole sedere sul trono del mondo.

Tutto scorre sì, anche i Mondiali quindi, "i migliori di sempre" secondo il numero uno della Fifa, Gianni Infantino, che aveva però detto la stessa cosa dei precedenti

di SOUAD SBAI (*)



ti Mondiali in Russia. Ma se tutto scorre, non deve necessariamente scorrere nella stessa direzione. Da un lato, il prolungato basso profilo con cui ha affrontato l'arrivo del Qatargate, sembrava voler trasmettere da parte di Doha una percezione di sicurezza, come se tutto fosse sotto controllo, indifferente e superiore alla tempesta mediatica e giudiziaria.

D'altro canto, se Doha si era ridotta ad arricchire qualche peone dell'euro-Parlamento (guarda caso del gruppo socialista) per avere qualche discorso favorevole e poco più, vuol dire che gli emiri sono alquanto suscettibili quando si tratta della loro immagine e hanno così cercato di ripulirla dal fango, naturalmente nello stile

che gli appartiene, ovvero non cambiando comportamento ma corrompendo profumatamente deputati in contanti per dire nient'altro che bugie.

La recente visita nel Vecchio Continente dell'emiro Tamim può allora essere interpretata come un segnale di preoccupazione. Doha teme possibili contraccolpi che ne ridimensionino la capacità d'influenza, meglio quindi accertarsi di persona che i vari interlocutori operino in continuità con il passato, senza sorprese. Da questo punto di vista, la stretta di mano ottenuta al Quirinale dal presidente Sergio Mattarella è garanzia che l'Italia non ha intenzione di rivedere al ribasso la cooperazione con Doha. Allo stesso tem-

po, la sobrietà e il basso profilo mediatico dell'incontro, assai distanti dal clamore della famosa cena al Quirinale del non troppo lontano novembre 2018, depongono a favore di quel cambiamento o riequilibrio che erano stati auspicati a seguito dello scandalo Qatar Papers.

Il Governo era sì presente, ma non in formato plenario come la volta precedente. Per motivi di salute, la premier Giorgia Meloni ha lasciato che fossero il ministro degli Affari esteri, Antonio Tajani, e il ministro della Difesa, Guido Crosetto, a rappresentare l'Esecutivo per confermare che le relazioni diplomatiche, economiche, industriali, energetiche e nell'ambito della difesa proseguiranno nel solco degli accordi già stabiliti. In questo, il Governo persegue gli interessi legittimi dell'Italia, ma per coerenza è chiamato contemporaneamente a marcare una netta differenza dalla gestione Partito Democratico-Cinque Stelle.

Forse, la presenza al vertice anche del ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, avrebbe messo maggiormente in chiaro fin da subito che con il nuovo Esecutivo gli affari con Doha non contempleranno più in parallelo il mantenimento della porta aperta all'islamismo dei Fratelli musulmani. Alla luce dei danni già provocati, il Qatar può ritenersi soddisfatto e un'inversione di tendenza per l'Italia non è più rinviabile. Inoltre, sulla spinta del rilancio della politica estera italiana nella regione del Mediterraneo e Medio Oriente, Roma ha davanti a sé la possibilità di dare un nuovo impulso a livello strategico ai legami con altri paesi del Golfo.

Dopo il Quirinale, Tamim Al Thani si è recato all'Eliseo per stringere la mano del presidente francese, il quale ha annunciato il prossimo rafforzamento della cooperazione con Doha, dopo una stagione di allontanamento da parte di Parigi in direzione Abu Dhabi, per dimenticare la "primavera araba" di Nicolas Sarkozy. Si tratta di un'opportunità che l'Italia può e deve cogliere, affinché non si verifichi nuovamente che con gli emiri del Qatar tutto scorra ma senza cambiare niente.

(*) Tratto da *La Nuova Bussola Quotidiana*

Zelensky: "Siamo più forti di un anno fa"

di ALESSANDRO BUCHWALD



Nell'intervista a tutto campo, rilasciata al Corriere della Sera, al Sole 24 Ore e a Repubblica, Volodymyr Zelensky è categorico: "Siamo più forti di un anno fa. I russi, invece, sono più deboli. Non hanno le stesse motivazioni dei nostri soldati. Noi combattiamo per difendere le nostre case. Abbiamo scelto l'Europa. Vogliamo difendere la democrazia e la nostra libertà. Questo è il nostro orizzonte". Il presidente dell'Ucraina, alla vigilia dell'incontro a Kiev con il premier italiano, Giorgia Meloni, parla in primis della ricostruzione e della strategia in essere, ovvero lavorare sui punti deboli, sulle "vulnerabilità che la guerra ci ha mostrato". Da qui la consapevolezza, ovvero aver a disposizione "un'esperienza che ci rende consapevoli di cosa dobbiamo difendere e sviluppare. Un'esperienza che ci permette di vedere cosa manca e a cosa dobbiamo prestare attenzione".

Una strategia che, in primis, parte da un punto cardine. Ossia, aver scelto la strada europea. E questo aspetto, insiste Zelensky, "ci porta a considerare il mercato europeo come quello di riferimento". A seguire, il presidente ucraino ribadisce che intendere comprendere, in termini assoluti, chi "ci aiuta davvero, quali sono i veri partner e dove mostriamo un deficit produttivo. Voglio anche citare gli Stati Uniti - sottolinea - che sono per noi il mercato delle tecnologie. Il nostro settore high tech è uno dei più potenti. L'alta tecnologia è un settore su cui puntare. Durante questa guerra abbiamo visto che la nostra gente può produrre e sviluppare droni, radar, sistemi tecnologici".

Il termine ricostruzione, va da sé,

non può camminare in maniera scollata dall'economia. In tal senso, tra le priorità citate da Zelensky ci sono l'energia ("riteniamo indispensabile sviluppare la capacità di diversificare la produzione di energia e di immagazzinare l'elettricità") e l'agricoltura ("l'Ucraina è e sarà sempre di più il granaio dell'Europa. Siamo pronti

per costruire nuovi hub del grano sul territorio dell'Unione europea, dell'Africa e dell'Asia").

Zelensky, tra le altre cose, sottolinea che un altro aspetto "non meno importante" riguarda "la protezione del settore dell'acqua potabile. La Russia ha ripetutamente provato a colpirci con degli attacchi ciber-

netici ma noi li abbiamo respinti. Abbiamo unito le It companies in unico settore. Non erano sul fronte né sulla seconda linea ma hanno lavorato bene per combattere la Russia. Ecco perché abbiamo di fronte un'altra direttrice di sviluppo: la cyber security". E poi l'affondo: "I russi non sono così potenti come lo erano un anno fa. Quando, comunque, non hanno avuto abbastanza risorse per occupare il nostro Paese. Oggi loro sono più deboli, noi invece siamo più forti. Inoltre, non hanno la stessa motivazione che hanno i nostri soldati. Noi stiamo combattendo nel nostro Paese, per difendere le nostre case, le nostre famiglie. Se noi perdiamo, perdiamo tutto: la casa, i nostri familiari. Noi qui ci viviamo".

Inoltre, sull'arrivo di Giorgia Meloni a Kiev, Zelensky rivela: "È molto importante per me non perdere il sostegno dell'Italia, è molto importante per me come presidente dell'Ucraina non perdere il sostegno di qualsiasi Stato. Bisogna superare questo muro di disinformazione che la Russia ha costruito per molti anni, ed era la loro politica. Ritengo che questo fosse il nostro problema ed è una debolezza dell'Ucraina e di altri Stati europei. Quando qualcuno ti impone un'opinione è sempre sbagliato".

Infine, la considerazione: "Per noi è importante che la Cina non aiuti la Federazione Russa in questa guerra. Io voglio davvero che siano dalla nostra parte. Ora non lo vedo probabile. Ma vedo sicuramente l'opportunità per la Cina di fare una valutazione pragmatica di ciò che sta accadendo. Perché se si alleano con la Russia diventa una guerra mondiale".

Luca Coscioni: la malattia come iniziativa

2 0 febbraio: accendi la radio e ti imbatti in una voce conosciuta, anche se raramente chi parla è "ospite" in trasmissioni televisive e radiofoniche. Il timbro di quella voce è inconfondibile: puoi essere d'accordo o in dissenso con lui, ma ne indovini la sincerità, la passione che lo anima e che coinvolge come pochi. La sua voce è rotta, singhiozza, lo capisci che ingoia lacrime amarissime. Marco Pannella piange, letteralmente, la morte, preceduta da una lunga agonia di un quasi ragazzo di 39 anni, stroncato da una malattia che non concede scampo, la Sclerosi laterale amiotrofica. Pannella sillaba che Luca Coscioni "ci ha lasciato... Luca era un leader, perché era in prima linea. Era in prima linea ed è caduto. Direi che è stato ammazzato anche dalla qualità di questo Paese e della sua oligarchia, che lo corrompe e lo distrugge".

Pannella ricorda come Luca abbia patito assurde, incredibili, violente chiusure; spesso proprio da coloro che avrebbero dovuto sostenerlo: "Fu continuamente censurato anche a livello politico. Non gli fu permesso di intervenire nella vita politica italiana. In occasione delle elezioni regionali il centrosinistra rifiutò l'accordo con i Radicali, perché le liste portavano il nome di Luca". Quel nome non doveva comparire: continui "rifiuti" che avrebbero schiantato un toro e invece sembravano renderlo più forte... Quando muore è il 20 febbraio del 2006.

Luca realizza un'operazione politica straordinaria: incarna alla lettera, e nel quotidiano concreto, quella specie di slogan che ha segnato tanti di noi: "Il personale è politico". La sua malattia, la Sla, diventa un ineludibile fatto politico. C'è chi non ha mancato di insinuare che Pannella abbia strumentalizzato Luca. No: è esattamente il contrario. Lui e la moglie Maria Antonietta Farina (che poi verrà eletta parlamentare dal Partito Radicale, e nelle istituzioni, almeno, il nome Coscioni è incardinato), individuano nel partito di Pannella lo strumento per trasformare la malattia in politica e ammirevolmente lo "sfruttano". Luca e Maria Antonietta fanno la cosa giusta. Con lui, dopo di lui, i malati diventano una realtà non più occultabile. Persone vive, con diritti da tutelare e garantire; le loro famiglie nuclei di "resistenza" al male da sostenere e aiutare. Con Luca le tematiche della libertà di ricerca scientifica diventano argomento da agenda politica. Gli scienziati e i ricercatori trovano voce e sostegno.

Ancora oggi la Sla è una malattia che non lascia scampo. A seconda dei casi la si può rallentare ma, una volta contratta, non molla più la presa. La scienza e la ricerca non hanno ancora trovato rimedi. Non solo. In attesa dell'inevitabile, poco o nulla in concreto e nel quotidiano si è saputo e voluto fare per costruire quella rete di sostegno, appoggio, solidarietà al malato e alle loro famiglie. Anche questo 20 febbraio rischia di scivolare tra l'indifferenza di buona parte della classe politica e il fastidio di una sua consistente quota. Anche se tra la pubblica opinione, tra le persone "comuni", è cresciuta, aumenta-

di VALTER VECELLIO



ta, la consapevolezza di questa realtà, che tuttavia ancora non riesce a imporsi e a emergere come sarebbe necessario.

C'è "semplicemente" il rifiuto di una classe politica (maggioranza e opposizione per una volta unite) di riflettere, avviare un dibattito e un confronto sulle tematiche che Luca ha letteralmente incarnato: il fine vita, la concreta assistenza ai malati e alle loro famiglie, la libertà di ricerca, in Italia ancora ostacolata e boicottata, in omaggio a veti che hanno a che fare con un'ideologia che rasenta il fanatismo. Non si deve, non si può, perché così è e deve essere: questo il diktat. Come ai tempi di Giordano Bruno, come ai tempi di Galileo Galilei.

Perché questo silenzio, questa indifferenza colpevole? Purtroppo, in Italia, oggi come sempre, ci troviamo a fare i conti con una classe politica omertosa, paurosa, timorosa di violare tabù indiscutibili e intoccabili. Eppure, in più occasioni il Paese ha dimostrato una maturità che la sua classe politica, quella di oggi e quella di ieri, evidentemente non sospetta. Su queste tematiche - che tutti conosciamo e viviamo, in prima persona o perché riguardano parenti ed amici - il silenzio regna sovrano. Sono questioni che si preferisce ignorare, perché scomode; qualcuno forse ha deciso che non siamo ancora maturi; o forse, più propriamente, è consapevole

di questa nostra raggiunta maturità e, temendola, impedisce il confronto, il dibattito, la conoscenza.

Il 20 febbraio del 2012 sei deputati del Partito Radicale (Farina Coscioni, Maurizio Turco, Marco Beltrandi, Rita Bernardini, Matteo Mecacci, Elisabetta Zamparutti) depositano una proposta di legge per istituire la Giornata nazionale per la libertà di ricerca scientifica. Iniziativa così motivata: "Assistiamo a una crescente e irrazionale ondata antiscientifica, che influenza, molto più che in passato, le scelte di politica della scienza. Un'influenza, questa è la novità, che si manifesta anche sotto un'apparente partecipazione democratica. Difendere la libertà di ricerca scientifica, promuovendo in particolare l'educazione e la cultura scientifica, oggi più che mai, significa difendere la democrazia, laddove manca o si sta indebolendo. È indispensabile operare per il rafforzamento di una percezione pubblica del ruolo che la cultura scientifica ha svolto in passato e che può svolgere nello sviluppo civile, economico e culturale della società. È dunque il ruolo sociale della scienza l'orizzonte verso cui la comunità degli scienziati dovrebbe orientare il dibattito politico-culturale. È la libertà di ricerca scientifica la fonte primaria del sapere, della conoscenza, della cultura e della concezione laica dello

Stato. Promuovere la libera ricerca scientifica non vuol dire negare l'esistenza di problemi e di questioni "aperti" nell'uso della scienza e di come essa possa essere usata nell'ambito della società. Tuttavia, se si riesce a fare una sana distinzione tra scienza e tecnologia si riesce anche a comprendere che la ricerca della conoscenza, non può che migliorare la comprensione dei suoi limiti e della possibilità di applicazione delle conoscenze stesse. La libertà di ricerca scientifica è nel nostro Paese oggetto di un'espressa previsione costituzionale: l'articolo 33 della Costituzione stabilisce infatti che l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Costituzione impegna anche lo Stato a promuovere e a sostenere la libertà di ricerca, infatti l'articolo 9 prevede che la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Il 20 febbraio 2006, Luca Coscioni è morto, perché stroncato dalla Sclerosi laterale amiotrofica. La sua battaglia per la libertà di ricerca scientifica aveva raccolto negli anni l'adesione di cento Premi Nobel, oltre a quella di tanti malati e disabili, di personalità del mondo della scienza e della medicina, della cultura e della politica. Di Luca Coscioni, scrisse José Saramago (...) ad un tratto il coraggio di un uomo reso muto da una malattia terribile ci ha restituito una nuova forza. Soltanto con la sua morte, la storia della vita e della lotta di Luca Coscioni è stata conosciuta dall'opinione pubblica italiana, riconosciuta da moltissimi e salutata dalle massime cariche istituzionali e politiche del Paese. Il solo obiettivo di difendere la libertà di ricerca sarebbe tuttavia limitato e limitante: la scienza sta attraversando un momento di crisi nei rapporti con la società a causa di una percezione distorta che confonde le dimensioni conoscitive e le valutazioni tecniche dei rischi con le questioni etiche ed economico-politiche. L'istituzione della Giornata nazionale per la libertà di ricerca scientifica vuole essere l'occasione per lanciare, pensare, riflettere e ragionare anche a livello di azione politica come porre la scienza al centro delle dinamiche culturali, civili ed economiche della società; come nuova modalità per affrontare, nel dibattito politico, il problema del valore della ricerca e della cultura scientifica, quale strumento per promuovere la democrazia e le libertà individuali; perché la scienza, la conoscenza scientifica e l'innovazione tecnologica possono e devono svolgere un ruolo fondamentale per lo sviluppo della democrazia anche in Paesi dove essa non si è ancora sviluppata. Una iniziativa anche in ricordo del premio Nobel, Renato Dulbecco, scomparso il 20 febbraio 2012 che è sempre stato al fianco della lotta per la libertà di ricerca e coautore di un rapporto stilato da una commissione di studio, nel quale si individua nella ricerca sulle cellule staminali una speranza per la cura di malattie che colpiscono milioni di persone e che sono ad oggi inguaribili".

Un vero e proprio manifesto di libertà e per la libertà: non c'è nulla da aggiungere o sottrarre. Sembra scritto oggi, per l'oggi.

Primarie Pd e i patti "del caminetto"

Il focolare è simbolo del luogo di rito della famiglia. Ma il fuoco, si sa, può essere amico come non.

Le primarie del Partito Democratico sono al giro di boa: alla corsa finale, quella dei gazebo (dove in molti temono il flop), correranno - manco a dirlo - Stefano Bonaccini ed Elly Shlein. Uno di loro subentrerà a Enrico Letta (segretario Pd uscente) per prendere le redini di una barca - o zattera, dipende dai punti di vista - uscita con una sconfitta pure dalle ultime elezioni regionali (quelle di Lazio e Lombardia),

di CLAUDIO BELLUMORI

dopo la batosta delle Politiche di settembre. Un'imbarcazione senza pilota, che si aggrappa alle percentuali solo perché è una forza strutturata nel tempo, ma che si è pian piano scollata dalla realtà.

In questo quadro, Antonio Parisi, ex ministro dell'Ulivo, interpellato da Il Giornale, continua a difendere lo strumento dem per indicare la risposta di questo o quel candidato, ma con dei distinguo che pesano come

macigni: "Il problema è che anche dentro il Pd residuano dalle pratiche del passato ancora troppi accordi di caminetto e conseguenti primarie finte".

Lo stesso Parisi, però, insiste nel fatto che ciò che è ritenuto centrosinistra "non è esistito" e non esiste ancora. Oltre ad aggiungere: "Non è il centrodestra che ha portato la Meloni a Palazzo Chigi, ma la Meloni che lo ha guidato alla vittoria. Unito

nella divisione".

Per il fondatore dell'Ulivo, quindi, la conclusione è una: "Chi non capisce le cause della sua origine, e ancor di più della sua fine, è destinato a ripeterne la sconfitta. Non la vittoria".

Punto e capo. L'impressione, però, è che anche stavolta stia per andare in scena la riproposizione di un vecchio adagio, quello dove il saggio indica la luna mentre lo stolto guarda il dito. Tutti in fila, appassionatamente, tra un gazebo e un panino con la salsiccia. Crudo. E sciapa.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE